

LO STUDIO NELLA TRADIZIONE FRANCESCANA

Atto accademico in onore del Beato Giovanni Duns Scoto

(Pontificia Università *Antonianum*, 8 novembre 21010)

Fr. José Rodríguez Carballo, ofm
Ministro generale OFM

Autorità accademiche, professori, studenti, personale amministrativo e ausiliare, fratelli e sorelle: “Il Signore vi dia pace”!

Oggi, festa del Dottore Mariano e Sottile, voglio salutare in modo molto particolare il Presidente e i Soci della Commissione Scotista Internazionale, e ringraziarli, anche in nome di tanti studiosi di Scoto, per il dono prezioso che ci fanno, in questi ultimi anni, di un volume casi ogni anno. Che la vostra fatica nella pubblicazione dell’*Opera Omnia* del Beato Giovanni Duns Scoto, OFM, contribuisca a far meglio conoscere la ricchezza dottrinale e spirituale degli scritti di questo grande maestro.

In questa sede voglio ricordare a tre confratelli che recentemente sono stati visitati da “sorella morte” e che appartenevano alla Comunità Accademica di quest’Università: Fr. Luigi Padovese, OFM^{Cap}, Fr. Cesare Cenci, OFM, e, proprio questa mattina, Fr. Lino Cigneli, OFM. Che il Signore gli accolga nel suo Regno di pace.

In questa bella occasione che ci offre la memoria liturgica del Beato Giovanni Duns Scoto, vorrei riflettere con voi sullo studio alla luce della tradizione francescana. Divido questo mio intervento in tre punti: disposizioni previe allo studio, lo studio nella tradizione francescana e la sapienza, lo studio che unisce conoscenza e amore. Lo faccio partendo da San Bonaventura, da Giovanni Duns Scoto, suo “perfezionatore”, e da San Agostino, punto di partenza della riflessione della Scuola Francescana.

1. Disposizioni previe allo studio

1.1. Con i due bagagli, intellettuale ed affettivo

Iniziamo la nostra ricerca teologica attivando tutte le capacità che si trovano in noi. Normalmente si pensa subito a mettere in moto le nostre capacità intellettive, riferendosi al lavoro del pensare, a quella che normalmente si chiama la fatica dello studio. Ma il vero studio – quello che ci consegna la migliore tradizione cristiana – non è limitato unicamente alla “testa”, investe piuttosto la globalità della nostra persona, attiva soprattutto il “cuore” dello studioso. Se ciò è valido per ogni studio importante, lo è in modo particolare per lo studio teologico. Purtroppo il divorzio tra la teologia e la spiritualità – prodottosi all’indomani della grande Scolastica – ha lasciato ancora oggi talune convinzioni secondo cui non appare del tutto evidente e necessario il nesso conoscenza-amore, quasi che lo studio sia autonomo, indipendente dal “cuore” di una persona.

Il brano che propongo, al contrario, afferma senza mezze misure che chi vuole sapere qualcosa di Dio ma non ha la carità, capirà ben poco, così come chi si industria per apprendere la teologia ma non mette in moto, insieme alle potenze razionali, la sua capacità di ammirazione, di riconoscenza, potrà raggiungere una distorta conoscenza di Dio:

“Pertanto esorto il lettore, prima di tutto, al gemito della preghiera per il Cristo crocifisso, il cui sangue deterse le macchie delle nostre colpe; e ciò perché non creda che gli basti la lettura

senza l'unzione, la speculazione senza la **devozione**, la ricerca senza l'**ammirazione**, la considerazione senza l'**esultanza**, l'industria senza la **pietà**, la scienza senza la **carità**, l'intelligenza senza l'**umiltà**, lo studio senza la **grazia divina**, lo specchio senza la **sapienza** divinamente ispirata"¹.

Per colui che si accinge a “studiare” Dio, emerge limpida l'evidenza che è anzitutto Dio a concedersi ad una sorta di “perlustrazione”, e conseguentemente la conoscenza di Lui, è sua grazia, suo dono: più da implorare nel clima della preghiera e nel respiro del desiderio che da studiare con l'esercizio intellettuale che è evidentemente necessario:

*“Se ora brami sapere come ciò avvenga, interroga la **grazia**, non la dottrina; il **desiderio**, non l'intelletto; il **gemitto** della preghiera, non lo studio della lettera; lo **sposo**, non il maestro; **Dio**, non l'uomo; la **caligine**, non la chiarezza; non la luce, ma il **fuoco** che tutto infiamma e trasporta in Dio con le forti unzioni e gli ardentissimi affetti”².*

1.2. Piegando le ginocchia del cuore

L'immagine medievale che mostra lo “studioso di Dio” ora chino sulla *sacra pagina* per leggere e meditare, ora inginocchiato per pregare e contemplare, non ha perso la sua forza esemplare. *Tavolo di studio* e *inginocchiatoio* hanno da essere armonicamente congiunti da chi desidera scrutare le meraviglie di Dio. L'uno e l'altro sono il simbolo del teologo assetato e appassionato di Dio, capace di far lievitare le acquisizioni apprese nello studio nel clima della preghiera, della lode e dell'ammirazione grata e stupita e, in ritorno, mettere sul tavolo della riflessione i contenuti celebrati e intuiti nella contemplazione, così che all'*intellectus quaerens fidem* segua la *fides quaerens intellectum*:

“E per giungere con un corretto procedimento a questo frutto e fine [la pienezza della felicità eterna], per la via del retto percorso delle Scritture, si deve cominciare dall'inizio, al fine, cioè, di avvicinarci con pura fede al Padre della luce, piegando le ginocchia del nostro cuore, affinché Egli, per mezzo del Figlio suo nello Spirito Santo, ci dia la vera conoscenza di Gesù Cristo e con la conoscenza il suo amore, affinché, conoscendolo ed amandolo, consolidati nella fede e radicati nella carità, possiamo avere conoscenza dell'ampiezza, della lunghezza, dell'altezza e della profondità della stessa Sacra Scrittura; e attraverso questa conoscenza possiamo giungere alla pienissima conoscenza ed all'amore illimitato della beatissima Trinità, a cui tendono i desideri dei Santi, in cui risiede il punto finale e il compimento di ogni cosa vera e buona”³.

¹ “Igitur ad gemitum orationis per Christum crucifixum, per cuius sanguinem purgamur a sordibus vitiorum, primum quidam lectorem invito ne forte credat quod sibi sufficiat lectio sine **unctione**, speculatio sine **devotione**, investigatio sine **admiratione**, circumscriptio sine **exultatione**, industria sine **pietate**, scientia sine **charitate**, intelligentia sine **humilitate**, studium absque **divina gratia**, speculum absque **sapientia** divinitus inspirata” (San Bonaventura, *Breviloquium*, Prologo; Opere CN V/2, 24-25).

² “Si autem quaeras, quomodo haec fiant, interroga **gratiam**, non doctrinam; **desiderium**, non intellectum; **gemitum orationis**, non studium lectionis; **sponsum**, non magistrum; **Deum**, non hominem; **caliginem**, non claritatem; non lucem, sed **ignem** totaliter inflammantem et in Deum excessivis unctionibus et ardentissimis affectionibus transferentem” (San Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum*, 7, 6; Opere CN V/1, 568-569).

³ “Et ut ad istum fructum et terminum recto perveniamus progressu per viam recti itineris Scripturarum, inchoandum est ab exordio, hoc est, ut cum mera fide ad Patrem luminum accedamus, flectendo genua cordis nostri, ut per ipsum Filium suum in Spiritu sancto det nobis veram notitiam Iesu Christi et cum notitia amorem eius, ut sic ipsum conoscentes et amantes, et tanquam in fide solidati et in caritate radicati, possimus ipsius sacrae Scripturae noscere latitudinem, longitudinem, altitudinem et profundum, et per hanc notitiam pervenire ad plenissimam notitiam et excessivum amorem beatissimae Trinitatis, quo Sanctorum desideria tendunt, in quo est status et complementum omnis veri et boni” (San Bonaventura, *Breviloquium*, Prologo; Opere CN V/2, 24-25).

Ogni acquisizione appresa è sempre un dono di Dio, che, ricevuto nel clima di umile e devota accoglienza, diviene oggetto di fede, contenuto da gustare, messaggio da donare:

“Il primo Principio degli esseri mi conceda di credere, gustare, ed esprimere quanto è gradito alla sua maestà e innalza le nostre menti alla sua contemplazione”⁴.

2. Lo studio nella tradizione francescana.

2.1. Studiare per evangelizzare

E’ il ministero della predicazione a fondare il diritto-dovere dello studio: “A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco, salute! Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in tale occupazione, tu non estingua lo spirito della santa orazione e devozione, come è scritto nella Regola [Rb 5]. Stai bene”⁵.

Nella *Epistula de tribus quaestionibus*, scritta tra il 1254 e il 1257 da *magister regens*⁶, al numero 12, si parla del posto della filosofia e, più in generale, dello studio scientifico. Sgombrato il campo dalla *curiositas* che renderebbe asfittica la ricerca – anche se taluni *studiosi* possono rischiare di essere scambiati per dei *curiosi* – Bonaventura introduce l’argomento con un esempio: come è arduo raccogliere il grano senza la pula, così è altrettanto difficile intendere le parole divine senza servirsi delle umane. Perché tale separazione sia possibile, occorrono tanto la fatica della compunzione quanto il soffiare devoto, *per zelum compunctionis et flatum devotionis*, così che il grano della verità sia ripulito dalla paglia delle parole umane. L’immagine del grano e della pula introduce così la necessità degli studi filosofici per giungere alla scoperta della verità, anche perché – e questa è un’affermazione notevole – molte questioni di fede sono irresolvibili senza l’apporto della filosofia, senza ricorrere ai *verba philosophorum*⁷.

E qui Bonaventura ricorre all’autorità di sant’Agostino per mostrare quanto sia stato frequente il suo ricorso alla filosofia antica, grazie a cui ha eretto un monumento insuperabile di sapienza, dimostrando la necessità per i teologi di assumere le dottrine dei filosofi, *non potest intelligi sacra Scriptura sine aliarum scientiarum peritia*. Necessità, peraltro, da intendere entro un nuovo, illuminante esempio: come i figli di Israele asportarono i vasi preziosi dall’Egitto (Esodo 3,22 e 12, 35), così debbono fare i teologi nei confronti dei filosofi, *sic doctores theologi doctrinam philosophicam*. In conclusione possiamo considerare l’impegno filosofico nella duplice cornice delle immagini offerte da Bonaventura: i *verba philosophorum* sono necessari per la ricerca del *Verbum*, ma il loro uso strumentale è costantemente asperso dalla *compunctio* e in qualche modo tenuto a giusta distanza dal soffio purificatore della *devotio*. Inoltre, la preziosità delle dottrine filosofiche, ritenute necessarie per la completa intelligenza delle Scritture, va guardata come materiale in certo senso “derubato”, asportato dagli incolti terreni ancor privi della semente evangelica. E come *vasa Aegypti*, tale ricchezza va oculatamente trattata.

Ancora sull’argomento Bonaventura ritorna in un *Sermo*, affermando: “non quod non debeatis de philosophia loqui, sed quod non debeatis ei inniti”⁸

⁴ Duns Scoto, *Tractatus de primo Principio*, 1,1 - Opera omnia, editio minor I, Alberobello 1998, 1141

⁵ Cf. San Francesco, *Lettera ad Antonio*: FF 251-252

⁶ Cf. San Bonaventura, *Epistula de tribus quaestionibus*, VIII, 332-333.

⁷ “*Quodsi verba philosophorum aliquando plus valet ad intelligentiam veritatis et confutationem errorum, non deviat a puritate aliquando in his studere, maxime cum multae sint quaestiones fidei, quae sine his non possunt terminari*” 12; VIII, 335b.

⁸ San Bonaventura, *Opere X, CN Sermones dominicales 10,5*, 139.

2.2. Lo studio finalizzato al vivere

Lo studio, per Francesco, significa anzitutto un accostamento alla persona del Cristo. La sua vita, il suo dire e il suo fare, i misteri della sua nascita e della sua morte restano il libro di gran lunga superiore ad ogni altro libro. E' questo "testo di studio" che va costantemente avvicinato con la mente e con il cuore.

*"Ci rendiamo conto come il corpo di Cristo fosse il libro dello 'studere' di Francesco"*⁹ *"Tutto il suo studio, pubblico e privato, era rivolto alla croce del Signore"*¹⁰; per questo i primi frati *"sfogliavano e risfogliavano, di giorno e di notte, il libro della croce"*¹¹.

Per Francesco, la memoria teneva il posto dei libri, *"perché il suo orecchio anche in una sola volta, afferrava con sicurezza ciò che l'affetto andava meditando con devozione. Affermava che questo metodo di apprendere e di leggere è il solo fruttuoso, non quello di consultare migliaia di trattati"*¹².

Qui sta la differenza tra il sapere *multum* e il sapere *multa*¹³. Il primo va in profondità, mentre il secondo nutre la vanità e la mera curiosità. Il Poverello stigmatizza questo insano desiderio affermando che lo spirito della carne *"vult et studet multum ad verba habenda"*¹⁴, vuole cioè una religiosità che appaia *foris*, che sappia *sola verba*.

Una forma di studio particolare, per il cantore della "perfetta letizia", consiste nell'aver sempre il cuore nella gioia del Signore: *"studebat in iubilo cordis semper existere"*¹⁵.

Afferma un commentarista: "Ci sembra rara l'intuizione di Francesco riguardo allo studio di un esistere sempre zampillante di gioia, specialmente per il pensiero contemporaneo che pone la coscienza infelice e l'angoscia come qualificante l'essere autentico"¹⁶.

2.3. Lo studio tende all'operatio prima ancora che alla praedicatio

Lo studio è rivolto all' *operatio*, come patente per la *praedicatio* (tra la *cunca ad recipiendum* e *canalis ad transmittendum* c'è la gestione della Parola all'interno del *cor* e la concretizzazione di essa nelle opere); nella scuola francescana, dunque, l'itinerario della 'gestione della parola' grazie allo studio è il seguente: l'orecchio è immediatamente legato al cuore e poi alle 'mani' ed infine alle labbra, per magnificare il Signore, per evangelizzare.

San Francesco, nella *Ammonizione VII*¹⁷, piccolo gioiello di ermeneutica, afferma che lo studio della lettera, unito alla spirito carnale, porta alla morte. Così lo *scire Deum* di per sé non basta, anche perché il demonio sa molto più di Dio, di non quanto sappiano tutti gli uomini messi insieme¹⁸; se la scienza non termina nella *bona operatio*, non serve a nulla; infatti *"homo scit in quantum operatur"*¹⁹. Per Francesco esiste dunque la possibilità di una "teologia diabolica", quella

⁹ V.C. Bigi, *La cura del sapere nelle Fonti Francescane*, 1993, p.23.

¹⁰ San Bonaventura, *Legenda Maior* 6,9.

¹¹ *Idem*, 4, 3.

¹² 2Celano 102.

¹³ *Idem* 189.

¹⁴ San Francesco, *Regula non Bullata* 17.

¹⁵ 2Celano 125.

¹⁶ V.C. Bigi, *o. ct.* 53.

¹⁷ San Francesco, *Ammonizione* 7, 1-4.

¹⁸ Cf. San Francesco, *Ammonizione* 5, 4ss.

¹⁹ *Legenda perusina* 74.

che sa, ma non fa, quella che resta solo nella testa, ma non passa nel cuore e non fiorisce nelle opere.

San Bonaventura, nel *Sermo 7*, presenta il Cristo come l'esempio insuperabile di coerenza: *“Tutto ciò che egli insegnava con la parola concordava con l'opera (...) quanto insegnava a parole, concordava con cose reali, attuali, manuali, perché prima aveva cominciato a fare e poi a insegnare”*²⁰. Nella *Legenda maior*, inoltre, mette sulle labbra di san Francesco le seguenti parole rivolte ai frati che intendevano studiare la Scrittura: *“studino non tanto per sapere come devono parlare, quanto per mettere in pratica le cose apprese e, solo quando le hanno messe in pratica, le proponano agli altri”*²¹.

Da parte sua, Duns Scoto ribadisce la concretezza degli studi, finalizzati alla vita, precisando che la teologia è un “abito pratico”: *“Theologia est habitus simpliciter practicus”*²².

Lo *studium* francescano ingloba una gamma di significati più vasta di non quanto intendiamo noi oggi (che riferiamo lo studio quasi esclusivamente al libro, all'enfasi cartacea e al soverchio, e spesso insano, accaparramento di informazioni, facilitato oggi dagli strumenti mediatici): è ricerca, sollecitudine, cura, attenzione costante e decisa, desiderio mai sopito di *sapere per essere* con Cristo, per fare come Lui.

3. La sapienza, lo studio che unisce conoscenza e amore

Lo studio che investe tanto la conoscenza quanto l'amore si chiama *sapienza*. E sapiente è dunque colui che conosce e ama ad un tempo. Anzi, la conoscenza diventa amore, così come l'amore è una speciale forma di conoscenza. La parola *sapientia* deriva da *sapor* e ciò significa che il sapiente è colui che assapora la verità, quindi il “buongustaio” delle realtà divine. Assaporare la verità conosciuta, nutre la vita del sapiente offrendogli motivazioni di vita, contenuti “energetici” per affrontare scelte, cibo per mantenersi in forma, gioia e senso profondo dell'esistere. La teologia sapienziale, perciò, privilegia l'esistere cristiano sulla speculazione dottrinale. Questa, da sola, rischia lo scollamento tra studio e vita, rendendo difficile il passaggio dalla mente al cuore. Al contrario, la sapienza armonizza capacità intellettive, affettive ed operative unificando la persona ed indirizzandola totalmente verso Dio. Lo scopo del sapere è dunque l'amare, il fine del conoscere è di mettere in pratica il bene. Il vero conoscitore è il santo, l'autentico esegeta delle Scritture. L'amore come conoscenza ha il potere di scrutare nel profondo, superando la mera speculazione intellettuale.

L'affetto dell'amante conosce più della scienza magistrale, come è detto di san Francesco: *“Il suo ingegno, puro da ogni macchia, penetrava il segreto dei misteri, e dove la scienza dei maestri resta esclusa, egli entrava con l'affetto dell'amante”*²³.

C'è come un confine che le potenze intellettive non possono varcare, ma che il cuore innamorato può superare in forza di una maggiore capacità unitiva: *“Ibi non intrat intellectum, sed affectum, quia affectus vadit usque in profundum Christi”*²⁴.

La vera conoscenza è la riconoscenza, la quale, oltre a contenere la prima, ingloba la conoscenza del cuore: l'*admiratio* è assai più della *investigatio*²⁵.

²⁰ Opere X, *Sermones dominicales* 7, 107

²¹ LM 11,2.

²² Duns Scoto, *Lectura, Prologus, p.4, Opera omnia*, editio minor II/1, Alberobello 1998, 30.

²³ San Bonaventura, *Legenda Maior* 11,2.

²⁴ San Bonaventura, *In Hexaemeron* 2,32; V 342a.

Il corretto itinerario di studio per san Bonaventura è: “*a stabilitate fidei, per serenitatem rationis, ad suavitatem contemplationis*”²⁶. All’inizio sta la fede, alla fine vi è la contemplazione, in mezzo, quasi da raccordo, sta la ragione. Il Dottore serafico sintetizza il corretto itinerario conoscitivo, precisando lo sviluppo delle tre tappe, il *proprium* operativo di ciascuna, la interconnessione e la complementarità e perfino il clima che si respira in ciascuno spazio conoscitivo: “*Ordo enim est, ut inchoetur a stabilitate fidei et procedatur per serenitatem rationis, ut perveniatur ad suavitatem contemplationis*”.

I tre verbi chiariscono il cammino: il suo inizio nella fede, il suo sviluppo nella ragione, l’obiettivo finale nella contemplazione. Porre una diversa *ordinatio*, sarebbe concludere per una *deordinatio*; il *proprium* di ciascun momento conoscitivo è evidenziato dalla stabilità (della fede), dalla serenità (della ragione), dalla soavità (della contemplazione), ed è espresso dalle preposizioni *a, per, ad*. Così all’inizio quell’ *a stabilitate* suggerisce il saldo ancoraggio del cammino di fede, dovendo intraprendere la via di Cristo, la via che è Cristo; in seconda posizione, il *per serenitatem* lumeggia bene il lavoro della ragione che non si trova a dover ricercare nel mazzo di angustianti posizioni compossibili, essendosi già incamminata sulla *via* che conduce alla *verità*; infine l’ *ad suavitatem* mostra il naturale concludersi di una via che sfocia nella vita, di una verità che richiede di essere contemplata e assunta, incorporata, oltre che ricercata e trovata; è questo terzo elemento a imprimere nel processo conoscitivo un dinamismo puntato sulla fruizione, diretto all’esperienza di Dio; la fede, la ragione e la contemplazione sono così còlte nella loro interconnessione dinamica, dove l’unità del processo conoscitivo afferma la rispettiva autonomia e il corretto *ordo procedendi*; anche il clima entro il quale si sviluppa il processo conoscitivo non è di scarso rilievo: la fede fa da fondamento a tutto, quindi offre stabilità; la ragione procede nella serenità, grazie alla quale può davvero proseguire il suo cammino, senza doverlo interrompere dinanzi a inesplorabili oscurità; la soavità attinta dalla contemplazione delinea un tipo di conoscenza fruitiva, gustativa, che ha il sapore della vita di Cristo.

L’impostazione bonaventuriana, e poi quella di Scoto, configurano la filosofia nel sue essere *via ad*, un procedere per una consegna dei dati acquisiti, un “passare oltre”. A questo punto dobbiamo interrogarci se questo passaggio *per serenitatem ad suavitatem* non interessi anche la teologia, oltre che la filosofia: dalla conoscenza di Dio all’esperienza di lui, da un accostamento dovuto al pensare la fede a una fruizione assaporata delle verità viste, da un impegnativo lavoro di ricerca svolto nei sei giorni feriali al settimo giorno da vivere nella gratuità del riposo, da una scienza di Dio ad una pratica di Dio. In una parola: dalla teologia alla mistica.

Conclusione

Voglio concludere il mio intervento invitando tutti i presenti, ma particolarmente ricercatori, professori e studenti, a vedere la ricerca e lo studio come strumento per conoscere la Verità, e, una volta conosciuta, lasciarsi trasformare da essa, per poi comunicarla agli altri.

Agostino di Ippona (354 – 430), uno dei grandi Padri della Chiesa, ci può servire da guida in questa retta finale della nostra riflessione. Lui che, mosso da un profondo amore per Dio e per gli uomini (i due grandi amore di ogni vero studioso e di ogni vero ricercatore), è stato un ricercatore instancabile della Verità. Di quella Verità “non soggetta a trasformazioni né ad ombra di mutamento”²⁷, e che, dopo aversi lasciato avvitare da essa, la ha difeso e la ha comunicato con vera passione (l’atra caratteristica di ogni vero ricercatore e studioso). Il vescovo di Ippona, rivedendo la

²⁵ cf. San Bonaventura, *Itinerarium mentis in Deum, prol.*

²⁶ San Bonaventura, *Christus unus* 15; V, 571.

²⁷ Sant’Agostino, *Confessioni* III, 6, 10.

sua vita, egli stesso confessa: “O Verità, Verità, come già allora (=nella sua giovinezza) e dalle intime fibre del mio cuore sospiravo verso di te”²⁸.

L'uomo tende irresistibilmente alla Verità: “Ci sentiamo –dice ancora Agostino-, rapiti dall'amore di indagare la Verità”²⁹, e ancora: “Che cosa desidera l'uomo più ardentemente che la Verità”³⁰. Ma alla Verità non si può arrivare soltanto con la ragione. È sempre l'ipponense a ricordarci che “l'uomo è troppo debole per trovare la Verità con la sola ragione”³¹. Sono ragione e fede “le due forze che ci portano a conoscere”³² la Verità, le due forze grazie alle quali il nostro cuore può trovare la sua pace in Lui, Verità totale: “Ci hai fatto per te, e inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te”³³.

Mettiamoci in cammino anche noi, cerchiamo instancabilmente la Verità. Torniamo in noi stessi. È, infatti, nell'uomo interiore “dove avita la Verità”³⁴. Il Maestro sta dentro, “è dall'interno che si fa udire la Verità”³⁵. Questa va cercata nella quiete della contemplazione, non nel frastuono di una vita disordinata e distratta³⁶. Cerchiamola assiduamente, senza orgoglio, senza arroganza o spirito di contraddizione, ma sempre “con sana umiltà”³⁷, ricordando sempre, secondo la dottrina di Duns Scoto il primato del *ben vivere sul sapere*, e riconducendo, come affermano tutti i Dottori dell'Ordine Serafico, tutta la dottrina alla carità e l'amore.

²⁸ Sant'Agostino, *Confessioni* III, 6, 10.

²⁹ Sant'Agostino, *De Trinitate*, 1, 5, 8.

³⁰ Sant'Agostino, *Comentario al Vangelo di Giovanni*, 26, 5.

³¹ Sant'Agostino, *Confessioni*, VI, 5, 8.

³² Sant'Agostino, *Contro gli accademici*, III, 20, 43.

³³ Sant'Agostino, *Confessioni*, I, 1, 1.

³⁴ Sant'Agostino, *La vera religione*, 39, 72.

³⁵ Sant'Agostino, *Lettera* 139, 15.

³⁶ Cf. Sant'Agostino, *La Città di Dio*, 19, 19.

³⁷ Sant'Agostino, *Trattato sul batesimo*, II,3, 4.